

Carlo Pulsoni

Per la ricostruzione della biblioteca bembiana:  
I. I libri di Dante

Se la formazione culturale di un letterato dipende in gran parte dalle sue letture, l'individuazione dei libri che fecero parte della sua biblioteca o che almeno passarono tra le sue mani è senz'altro una ricerca dalla quale non si può prescindere. A maggior ragione in uno studioso intenzionato a codificare una norma linguistica come Pietro Bembo: è noto infatti che egli, tramite un esame capillare dei codici di opere trecentesche, si proponeva di recuperare la lingua di quel periodo, facendo prevalentemente ricorso ad autori come Boccaccio<sup>1</sup> e Villani<sup>2</sup> per la prosa, Petrarca, ed in misura minore (ma non per questo meno significativa) Dante, per la poesia<sup>3</sup>.

1. Il Bembo ebbe modo di vedere l'autografo del *Decameron*, come ha dimostrato V. Branca, *Giovanni Boccaccio, Decameron. Edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano*, Firenze 1976, pp. xxxvi-xxxvii, che ha individuato nel codice hamiltoniano alcune postille del letterato veneziano. A conferma dell'ipotesi, aggiunge lo studioso, basta confrontare «gli esempi tratti dal *Decameron* nell'autografo delle *Prose* (Vat. lat. 3210): a parte la coincidenza nella lezione (che potrebbe essere giustificata anche dal ricorso alla *Deo Gratias* o a altre stampe legate a B o a suoi affini) non può non colpire il riflettersi della grafia di B (vedi p. es. la perfetta corrispondenza dei rilievi grafici fatti nelle *Prose* I 10 con i corrispondenti passi di B: VI 2, 1; VI 10, 17; VIII 4, 9)» (*ibid.*, p. xli, n. 2). Da ultimo si veda anche C. Vecce, *Bembo, Boccaccio, e due varianti al testo delle Prose*, in «Aevum», 69 (1995), pp. 521-531.

2. Recentissima è la scoperta del codice di Villani conosciuto da Bembo. Ne darà presto notizia Claudio Vela, cui si deve il felice reperimento.

3. Sterminata è la bibliografia sulla volontà normativa insita nelle *Prose*; tra i contributi più significativi vanno ricordati l'introduzione di C. Dionisotti a *Prose e rime di Pietro Bembo*, Torino 1966<sup>2</sup>, pp. 41-48; M. Pozzi, *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria 1989; M. Tavoni, *Pro-*

Non si hanno molte notizie della biblioteca di Bembo: si sa soltanto che alla sua morte essa fu venduta quasi interamente dal figlio Torquato, che almeno all'inizio «cercò di conservare le raccolte antiquarie e artistiche del padre, ma non si preoccupò eccessivamente dei libri, codici o stampe che fossero»<sup>4</sup>. I libri ed i manoscritti che Pietro Bembo (ed in precedenza suo padre Bernardo) aveva faticosamente messo insieme, si dispersero così in numerosi rivoli, andando a finire nella biblioteca di Fulvio Orsini<sup>5</sup>, in quella di Gian Vincenzo Pinelli, etc.

Senza entrare nel merito dell'identificazione dei codici materialmente posseduti dal Bembo, in questa sede si cercherà d'individuare la tradizione di alcune opere dantesche da lui conosciute, al fine di contribuire alla ricostruzione, anche se soltanto virtuale, della biblioteca di cui poteva disporre il letterato veneziano<sup>6</sup>.

### 1. La *Commedia*

Nel 1502 usciva per i torchi di Aldo il testo che il Bembo aveva allestito della *Commedia*, polemicamente intitolato *Le terze rime di Dante*. Il letterato aveva iniziato il lavoro l'anno prece-

*se della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Le opere*, I, *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino 1992, pp. 1065-1088; P. Trovato, *Il primo Cinquecento*, in *Storia della lingua italiana*, Bologna 1993, pp. 111-116.

4. N. Giannetto, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze 1985, p. 259. Si sono occupati di "ricostruire" la biblioteca bembiana C. H. Clough, *Die Bibliothek von Bernardo und Pietro Bembo*, in «*Librarium*», 23 (1980), pp. 41-56; e più recentemente M. Danzi, *Cultura ebraica di Pietro Bembo*, in *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano 1996, pp. 283-307, che rimanda ad un suo prossimo lavoro dove pubblicherà un importante catalogo di libri bembiani, scoperto in Inghilterra.

5. Ancora fondamentale è lo studio di P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887.

6. Tra i libri che passarono tra le mani di Bembo ho già segnalato il commento alla *Commedia* di Benevenuto da Imola, anche se non fu mai citato nelle sue opere (cfr. *Bembo correttore di Luigi Da Porto?*, in «*Aevum*», 67 (1993), pp. 501-518, p. 514); l'edizione del *Philopono*, per Iacobo da Lecco, Venezia 1527, oppure quella del *Philocolo*, Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasyni compagni, Venezia 1530 (cfr. *Pietro Bembo filologo volgare*, in *La filologia*, «*Anticomoderno 3*», Roma 1997, pp. 89-102).

dente, come informa una sua chiosa apposta nel manoscritto autografo del testo, Vat. lat. 3197 (da qui in avanti *Vb*), f. 178r: «sexto Jul. MDI»<sup>7</sup>. Rispetto alle numerose correzioni che costellano il *Canzoniere* di Petrarca pubblicato l'anno precedente<sup>8</sup>, quello che resta della *Commedia* (il testo è infatti incompleto, per la perdita di alcuni fascicoli)<sup>9</sup> si presenta pressoché privo di ripensamenti: segno forse di una maggiore abilità nella ricostruzione testuale, o anche di un minore interesse nei confronti del testo dantesco. Per quanto riguarda i testimoni su cui Bembo basò la propria edizione, la ricerca è ancora aperta<sup>10</sup>: si può notare soltanto che a una prima stesura basata sulla stampa del Landino<sup>11</sup>, e su qualche altro testimone finora non identificato, segue una fase di revisione eseguita con il supporto del famoso Vat. lat. 3199 (è il codice della *Commedia* inviato in dono dal Boccaccio al Petrarca)<sup>12</sup>, entrato nella biblioteca bembiana, per merito del padre Bernardo<sup>13</sup>. Questo lavoro di collazione è dimostrato, per esempio, dalle seguenti varianti marginali, anche se va precisato che talvolta esse sono già presenti nell'edizione del Landino:

7. Alcune postille bembiane presenti a f. 268r ci informano anche del giorno in cui Bembo pose termine al lavoro: «Finitus in Recano rure Herculis Strozze mei» e di seguito «Die XXI. Jul. MDII». Quest'ultima indicazione fu poi depennata per essere sostituita dalla datazione in latino «Sept. KL. Aug. MDII».

8. Si veda il lavoro di S. Pillinini, *Traguardi linguistici nel Petrarca bembiano del 1501*, in «Studi di filologia italiana», 39 (1981), pp. 57-76.

9. Cfr. M. Vattasso, *I Codici petrarcheschi della biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1908, pp. 15-17.

10. Cfr. G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in Atti del Convegno internazionale di studi danteschi, Firenze 1965, pp. 1-78, p. 65; M. Rodewig, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Handschriften*, Stuttgart 1984, pp. 270-271; P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto: le stampe e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna 1991, pp. 146-149.

11. Si tratta, con ogni probabilità, della stessa copia che il Landino aveva regalato al padre di Pietro, Bernardo. Cfr. N. Giannetto, *Bernardo Bembo umanista* cit., Firenze 1985, pp. 43, 159, 285, 356-357.

12. Mi permetto di rimandare al mio *Il Dante di Francesco Petrarca: Vaticano latino 3199*, in «Studi petrarcheschi», 10 (1993), pp. 155-208.

13. Una storia del codice con l'elenco degli interventi di mano di Bernardo eseguiti su di esso, è in G. Franciosi, *Il Dante vaticano e l'urbinate descritti e studiati per la prima volta*, Città di Castello 1896.

*Inf.* IV 33

Hor vo che sappi *prima* che più andi *innanzi*  
<già Landino><sup>14</sup>

*Inf.* VII 95

con l'altre prime creature lieta *tral*

*Inf.* VIII 54

*prima* che noi uscissimo del lago *anzi*

*Inf.* VIII 130

tal che per lui ne fia la *strada* aperta *terra*  
<già Landino><sup>15</sup>

*Inf.* XIII 41

da l'un de' *capi* che da l'altro geme *lati*

*Inf.* XIV 70

Dio in *dispetto* et poco par che 'l pregi *dispregio*

*Inf.* XIV 95

diss'egli allhora che *si chiama* Creta *s'appella*

*Inf.* XXIV 21

Dolce ch'i' vidi *prima* a piè del monte *imprima*

*Inf.* XXXIV 74

*di polo in polo* poi discese poscia<sup>16</sup> *di vello in vello*  
<già Landino><sup>17</sup>

14. La lezione *sappi prima che* è del ms. 539 del fondo italiano della Biblioteca Nazionale di Parigi, a giudicare dall'apparato delle varianti registrato da G. Petrocchi, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, II *Inferno*, Verona 1966, p. 61. Resta difficile da stabilire se il Bembo abbia avuto una visione diretta proprio di questo codice, o di un altro relatore della stessa lezione.

15. La variante *strada* della prima stesura di *Vb* non risulta attestata all'interno della tradizione manoscritta censita da Petrocchi, *La Commedia* cit., p. 142.

16. In *Vb* il Bembo segnò soltanto la variante *di vello in vello*. Eppure nella stampa aldina, diversamente dal testo manoscritto, si ha *giù* (così Vat. lat. 3199 e Landino) in luogo di *poi*. Si può pertanto supporre l'esistenza d'un'ulteriore fase di revisione bembiana prima dell'uscita del volume.

17. Anche in questo caso la variante di *Vb* non appare registrata all'interno dei codici collazionati da Petrocchi, *La Commedia* cit., p. 591.

*Pd.* XVII 106

ben veggio padre mio *che 'l tempo sprona si come*  
<già Landino><sup>18</sup>

*Pd.* XVII 126

pur sentirà la *mia* parola brusca *tua*  
<già Landino><sup>19</sup> etc.

Il testo di Vat. lat. 3199 non si limita ad essere fondamentale per il solo inserimento di varianti testuali in *Vb*, ma a volte anche per ragioni più prettamente linguistiche<sup>20</sup>: così, per esempio, nel raddoppiamento della nasale labiale “m” in *Inf.* XXV 93 («fumma-  
van forte e 'l fummo s'incontrava», dove la seconda -m- di *fumma-  
van* e *fummo* è posta nell'interlineo<sup>21</sup>; in Landino: «fumavon forte e  
'l fumo s'incontrava»), o nella lezione *c'hamendue* (Vat. lat. 3199:  
*camendue*) di *Inf.* XXV 101 in luogo d'una originaria *ch'ambedue*  
di *Vb* (così già in Landino)<sup>22</sup>, etc.

Sono comunque presenti dei casi in cui le lezioni di questo prestigioso codice vengono respinte, dopo essere state trascritte nei margini del ms. preparatorio: così in *Inf.* XXV 8, dove a un iniziale «*ribattendo* se stessa si dinanzi» viene aggiunto a margine *ribadendo*<sup>23</sup>, lezione che non verrà però accolta nella stampa. Ancora più interessante il caso di *Inf.* XXIV 119: in *Vb* il Bembo dopo aver scritto «o *vendetta* di Dio quant'è severa», aveva aggiunto a lato

18. Più che ad una variante della tradizione, bisogna pensare che la lezione di *Vb* sia un'erronea anticipazione del sostantivo *tempo* presente nel verso successivo.

19. Anche in questo caso si tratta, con ogni probabilità, di un *lapsus calami* bembiano e non di una variante della tradizione manoscritta.

20. Non poteva essere del resto altrimenti per Bembo, considerato che Vat. lat. 3199 è di provenienza fiorentina e che per di più fu utilizzato da uno dei suoi modelli linguistici, Giovanni Boccaccio (cfr. F. Feola, *Il Dante di Giovanni Boccaccio. Indagine storico-linguistica sulle copie boccacciane della Commedia*, Tesi di laurea, Roma 1996 / 97, relatore L. Serianni).

21. Non si può però escludere in tale caso una commistione con la tradizione Boccaccio che riporta *s'incontrava* in rima, diversamente da Vat. lat. 3199 dove si ha *si scontrava* (cfr. Petrocchi, *La Commedia* cit., p. 427).

22. La sostituzione dipende dal fatto che Boccaccio utilizza costantemente la forma *amendue*.

23. La lezione è registrata, con una minima variante (*ribandendo*) nella stampa del Landino.

*giustizia*, entrato poi nel testo a stampa. Pare interessante che la prima lezione, *vendetta*, corrisponde a quella di Vat. lat. 3199; anzi in questo codice il Bembo aveva a sua volta trascritto un'ulteriore variante marginale, *potentia* (desumendola dalla stampa del Landino), che non considererò affatto nella confezione del testo della *Commedia*.

La mancanza di una recensione completa dei testimoni della *Commedia* non permette di definire meglio il ventaglio dei codici utilizzati dal letterato veneziano. Resta comunque significativo che nel corso dei secoli questa edizione, pur con tutti i limiti testuali rilevati dagli studiosi, sia stata presa a modello «per la sua coerenza, per l'eleganza della stampa, e soprattutto per il successo che nei decenni successivi ebbe la riforma linguistica e letteraria imposta alla cultura italiana dallo stesso Bembo»<sup>24</sup>.

## 2. Il *Convivio*

Come è noto, *Convito* è la forma utilizzata nelle *Prose della Volgare lingua* dal Bembo per indicare l'opera dantesca, sulla base, con ogni probabilità, di qualche testimone di essa. Effettivamente in parte della tradizione manoscritta come anche nella stampa, si ha la forma *Convito*: non nel titolo, ma nel primo capitolo quando Dante definisce autoreferenzialmente la propria opera. Qui di seguito trascrivo i testimoni che trasmettono questa forma, basandomi sull'apparato della recentissima edizione del *Convivio* a c. di F. Brambilla Ageno<sup>25</sup>: Canoniciano it. 114 della Bodleian Library di Oxford; It. X.26 della biblioteca Marciana di Venezia; Ottoboniano 3332 della Biblioteca Vaticana; It. 536 della Bibliothèque

24. C. Dionisotti, *Pietro Bembo*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1984, I, pp. 566-567, p. 567. Non a caso Trovato, *Con ogni diligenza* cit., ha rilevato che: «gli studi fin qui disponibili, fondati su 251 loci critici, ci dicono in che percentuale l'aldina e altre edizioni del Quattro e Cinquecento divergono dal testo stabilito da Giorgio Petrocchi (sono "giuste" in questo senso il 44% delle lezioni della vindeliniana, il 63% delle lezioni della nideobatina del 1478, il 69% delle lezioni del Landino pubblicato nel 1497 e il 77% delle lezioni dell'aldina, ma la palma, ossia l'81%, va alla *Commedia* col commento del Daniello, ed. 1568)» (p. 147).

25. Dante Alighieri, *Il Convivio*, a c. di F. Ageno, Firenze 1995.

Nazionale di Parigi; Riccardiano 1043 e 1044 della biblioteca Riccardiana di Firenze; infine nella *princeps* del 1490 (*Convivio di Dante Alighieri fiorentino*, Firenze, per ser Francesco Bonaccorsi, 1490) ed ovviamente nella ristampa di essa (*Convivio di Dante Alighieri fiorentino*, Venezia, per Zuane Antonio e Fratelli da Sabinio, 1521).

Un ulteriore esame delle citazioni del *Convivio* presenti nelle *Prose* ci permette di specificare meglio quale testimone dell'opera dantesca sia stato conosciuto dal Bembo<sup>26</sup>:

Vat. lat. 3210, f. 103v (aggiunta marginale non entrata nella stampa delle *Prose*)<sup>27</sup>:

et come Dante nelle sue canzoni disse:  
*Che vien pe' raggi della nostra stella*

III, 16 (c. 52v)

Posela etiandio Dante nel primo caso in quella vece quando e' disse nel suo *Convito*: Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; et se lui fu vile, tutti siamo vili.

III, 55 (c. 79r)

et in Dante medesimo che nel suo *Convito* disse: Quanta paura è quella di colui che appresso se sente ricchezza incaminando insoggiornando.

Se il primo e il secondo caso non permettono di inferire alcuna ipotesi circa il testimone utilizzato dal Bembo, essendo pressoché unanime la lezione all'interno della tradizione, il terzo ci indirizza decisamente verso l'edizione Bonaccorsiana del *Convivio*<sup>28</sup>: solo essa riporta infatti la variante *appresso se* registrata dal Bembo:

26. Le citazioni sono tratte dalla *princeps* delle *Prose della volgar lingua*, Venezia, Tacuino 1525; la divisione in paragrafi da Dionisotti, *Prose e rime* cit.

27. Il passo sarebbe dovuto comparire in *Prose* III, 11 («Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse, che si suole alle volte molto thoscanamente dire così: *Pel mio potere, Pe' fatti loro*, cioè è *Per lo mio potere, et Per li fatti loro. Et come Dante nelle sue canzoni disse: "Che vien pe' raggi della nostra stella"*»). La mancata citazione di questa canzone sembra confermare, con ogni probabilità, la scarsa esemplarità linguistica e stilistica che il Bembo attribuisce a Dante, ed in particolar modo al *Convivio*.

28. A conferma dell'ipotesi, il prof. Paolo Trovato mi ha comunicato che è stato recentemente individuato un esemplare dell'edizione Bonaccorsi postillata da Bembo. Esso sarà oggetto d'indagine da parte della studiosa tedesca B. Marx.

Quanta paura è quella di colui che appresso se sente ricchezza in camminando in soggiornando (c. i4r).

Individuata l'edizione conosciuta dal Bembo, resta da occuparci delle oscillazioni *Convito-Convivio* contenute nell'autografo delle *Prose*, Vat. lat. 3210. L'opera dantesca conta tre occorrenze nel trattato bembiano; la prima a f. 30v dove è reperibile la forma *Convito*:

Laonde Dante et nella Vita nuova, et nel *Convito*, et nelle Canzoni et nella Comedia sua molto si vede mutato et differente da quelli primieri (...)

diverso è il caso dell'aggiunta marginale di f. 113r:

Posela etiandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo *Convivio (to)*: Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: et se lui fu vile, tutti siamo vili<sup>29</sup>.

Il Bembo aveva scritto inizialmente *Convivio*, basandosi evidentemente sul titolo della stampa dell'opera dantesca, per poi depennare la parte finale della parola *vio* sostituendola con *to*, *Convito*, al fine di ottenere la forma utilizzata nella stessa stampa per indicare autoreferenzialmente l'opera dantesca:

Et se nella presente opera la quale è *convito* nominata (...) (c. a1v).

Sfuggì invece al Bembo la correzione della terza occorrenza della forma *Convivio* a f. 150r:

et in Dante medesimo che nel suo *Convivio* disse: Quanta paura è quella di colui che appresso se sente ricchezza incaminando insoggiornando.

29. Da integrare pertanto a quanto opportunamente rilevato da M. Pozzi, *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli 1978, I, p. 194: «Ma come già osservava il Borghini, altri testimoni leggevano non *lui* ma *e'*: "E tornando al *lui*, non si troverà agevolmente alcuno di questo buon secolo averlo usato nel primo caso, e di questo posso far fede che ovunque si truova in questo scrittore (G. Villani) nello stampato esser ciò sempre per colpa dello stampatore, perché negli scritti buoni e antichi *egli* si legge (...). Al Bembo parve averlo trovato una volta nel *Convivio* di Dante, ma il cattivo testo gliene fece senza sua colpa credere perché negli scritti vecchi, che io ho veduti e si possono da ciascuno tuttavia vedere, così si legge quel luogo 'Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se *e'* fu vile, tutti siamo vili' (annotazioni sopra G. Villani, Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. II X 66, pp. 35-36)».

Si aggiunga che la variante *lui* dell'edizione Bonaccorsi non è registrata nell'apparato Ageno.



Le oscillazioni delle forme, di cui si è dato conto, scomparvero comunque nella stampa: evidentemente dagli anni di lavoro sull'autografo delle *Prose* (ca. 1521-1522)<sup>30</sup> alla pubblicazione del trattato il Bembo si accinse ad una meticolosa opera di revisione al fine di eliminare qualsiasi incongruenza<sup>31</sup>.

### 3. Il *Canzoniere antico* e le rime di Dante

Come è noto, Bembo disponeva di almeno due codici di rime antiche: il primo, Vat. lat. 3214<sup>32</sup>, contiene nell'ordine il *Novellino* e una silloge di poesie dai siciliani fino agli stilnovisti, e gli fu spedito da Camillo presumibilmente negli ultimi mesi del 1523, a giudicare dalla lettera di ringraziamento inviata da Bembo il 18 novembre 1523:

Ho avuto per mano di M. Romulo l'esempio delle antiche novelle, che m'avete fatto scrivere di buonissima lettera, e, come io veggo, molto corretto; insieme con le rime de' poeti di quelli tempi. Della qual cura tante grazie vi rendo quante posso il più, massimamente sentendovi doppia fatica in ciò avere avuto e doppia noia per piacermi, e oltre a ciò danno delle altre cose furatevi da quello reo uomo per soprapreso. Di che certamente m'incresce al pari di voi, ché so quanto queste perdite sogliono altrui recar molestia e gravizza. La scusa, che per questa cagione fate alla tardità e lunghezza del tempo in ciò posto, non faceva punto bisogno, perciò che questo libro così m'è giunto caro a questi dì, come egli molto prima avrebbe fatto<sup>33</sup>.

30. Trovato, *Il primo Cinquecento* cit., p. 114. La datazione è stata recentemente confermata sulla base delle filigrane da Vecce, *Bembo, Boccaccio* cit., p. 528, n. 19, il quale osserva che «la filigrana dominante nel codice (una bilancia in circolo, sormontata da asta con due cerchietti e una stella a sei punte), oltre a denunciare l'operazione unitaria di assemblaggio delle carte del testo d'impianto, è la stessa che compare in fogli dello zibaldone ciceroniano (...), di origine bresciana e veneta, verso il 1521». Considerato che la maggioranza delle attestazioni delle frasi del *Convivio* sono presenti nello stesura originale del Vat. lat. 3210, si può desumere che Bembo già disponesse di una copia dell'edizione bonaccorsiana dell'opera dantesca.

31. Alcuni esempi in C. Vela, *La differenza sta nell'h (una correzione del Bembo)*, in *Per Cesare Bozzetti* cit., pp. 269-281.

32. Una buona descrizione del codice in D. De Robertis, *Censimento delle rime di Dante*, in «Studi danteschi», 41 (1964), n. 304. Si veda anche quanto scrive C. Bologna, *Sull'utilità di alcuni descritti umanistici di lirica volgare antica*, in *La filologia romanza e i codici*, Atti del I Convegno della SIFR, Messina 1994, pp. 531-587, in part. pp. 543-545.

33. P. Bembo, *Lettere*, a c. di E. Travi, 4 voll., Bologna 1990, II, pp. 192-193.

Nonostante la fase avanzata del lavoro, il Bembo non si fece sfuggire l'occasione d'inserire alcuni passi del *Novellino*, traendoli proprio dal codice appena giunto tra le sue mani, come dimostrano le numerose integrazioni in fase di revisione, nei margini di Vat. lat. 3210.

Non mi risulta che in Vat. lat. 3214 sia mai stata notata la presenza di alcuni puntini apposti da Bembo per rimarcare le parti di testo che gli interessavano per le sue ricerche linguistiche. Tra i passi evidenziati si notano anche quelli che inserì nei margini di Vat. lat. 3210:

*Novellino* XXXVII: io avea tre cotanti gente di lui (f. 37r); integrazione a f. 156v: Io havea tre cotanti genti di lui. Cioè tre volte più gente di lui (*Prose* III, 63);

*Novellino* XXVIII: oi mondo errante e huomini sconoscienti di poca cortesia (f. 30v); aggiunta nel margine inferiore di Vat. lat. 3210, f. 163r: Dissesi oltre acciò la Oi anticamente in vece della Ahi, che poi s'è detta, e hora si dice: Oi mondo errante, et huomini sconoscienti di poca cortesia (*Prose* III, 70);

*Novellino* LXIII: et que' mi domandaro per la verità di chavaleria ch'io dicessi qual fosse migliore chavaliere tra 'l buono re Meliadus o 'l chavaliere senza paura (f. 55v); ed anche *Novellino* LXVII: li romani tennero consiglio qual era meglio tra che gli huomini avessero due mogli o le donne dui mariti (f. 61v); entrambi i passi rientrano nell'aggiunta di f. 167r: Dissesi oltre acciò da' molto antichi alcuna volta etiandio in vece della O, conditionalmente posta: Et que' mi domandaro per la virtù di cavalleria, ch'io dicessi, qual fosse migliore cavaliere tra 'l buon Re Meliadus, o 'l cavaliere senza paura. Et altrove: Li Romani tennero consiglio, qual era meglio tra che gli huomini havessero due mogli o le donne duo mariti (*Prose* III, 74);

*Novellino* LXXV: il giullare andò alle nozze e satollosi e reddi a casa (f. 67v); aggiunta a f. 147v: e Redi <inizialmente il Bembo aveva scritto reddi come in Vat. lat. 3214, depennando in seguito una d>, in vece di Tornò, in più antiche prose anchora di queste si leggono (*Prose* III, 51);

*Novellino* LIX: che tanto mostravate d'amarlo così vi *carebbe* viemeno di me (f. 50r); integrazione a f. 148r: et antichissimamente *Carrebbe* in vece di *Calerebbe* (*Prose* III, 51); ecc.

Dagli esempi finora citati si può notare che il Bembo non rispetta scrupolosamente le forme grafiche della fonte; anzi egli giunge perfino a sostituirle pur di ottenere quanto gli preme di dimostrare. Significativa per esempio la modifica *dui-duo*, visto che la forma adottata rientra nella trattazione delle *Prose* III, 7: «e quelle ancora con le quali si numera, i *Due*, che *Duo* si disse più spesso e più leggiadramente nel verso».

Del secondo codice (da qui in avanti *Be*), andato con ogni probabilità smarrito, si hanno meno notizie: sulla base delle accurate indagini di Barbi<sup>34</sup> si è stabilito che si trattava di un affine del ms. Chigiano L. VIII. 305 (*Ch*), ricostruibile attraverso la Raccolta Bartoliniana e le postille apposte dallo stesso Bartolini nella copia della Giuntina conservata nella biblioteca Trivulziana.

Limitandomi in questa sede all'esame delle sole liriche di Dante (comprese quelle della *Vita nova*), cercherò di stabilire se discendono dal modello ipotizzato, avvalendomi delle citazioni di esse contenute nelle *Prose*.

Qui di seguito riproduco i componimenti danteschi contenuti nel trattato bembiano, facendoli seguire dalla lezione attestata dal codice Chigiano L. VIII. 305:

I – I, 9 (f. 16r)

o come sono dell'altre canzoni, che hanno le rime tutte delle medesime voci, sì come ha quella di Dante:

*Amor tu vedi ben che questa Donna*

*la tua virtù non cura in alcun tempo* [Rime CII]

[f. 32v: Amor tu vedi ben che questa donna / la tua virtù non cura in alcun tempo]

II – III, 11 (f. 104r)

e Dante che nelle sue canzoni fe':

*che 'l tuo<sup>35</sup> valor per la costei beltate*

*mi fa sentir nel cor troppa gravezza* [Rime XC]

[f. 33r: che 'l tuo ardore per la costei beltate / mi fa nel core aver troppa gravezza; (il testo è immediatamente successivo a quello precedentemente citato)]

III – f. 153v (passo non entrato nella stampa)

et essi detto *Da che* in vece di dire *Da poi che*:

*Amor da che convien pur ch'io mi doglia* [Rime CXVI]

[f. 38r: Amor da che convien pur ch'io mi doglia]

34. M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze 1915, pp. 183-184; *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, I. Introduzione e indici di D. De Robertis, Firenze 1977, pp. 23, 48, 56, 68, 74.

35. Inizialmente il Bembo aveva scritto *suo*, ma si tratta probabilmente d'un *lapsus calami* subito corretto, e non d'una variante al testo dantesco.

IV – III, 20 (f. 120r)

Vedesi in quest'altro <ms.: *d'una*> delle canzoni del medesimo poeta:

*E s'altro avesser detto a voi, direlo* [V.N. XXXIII]

[f. 18v: e se altro avesser detto a voi direlo].

V – III, 64 (f. 158v)

e Dante:

*E però, Donne mie, pur ch'io volessi,*

*non vi sapre' io dir ben quel ch'i' sono* [V.N. XXXI]

[f. 23r: e però donne mie pur ch'io volesse / non vi sapre' io dire ben quel ch'io sono].

VI – III, 70 (f. 164r)

Quantunque non solo alla *O* diedero i poeti la *D*, ma oltre acciò ancora **alla particella *Se*; sì come fece Dante, che disse nelle sue canzoni**<sup>36</sup>:

***Di che domandi amor, sed egli è vero*** [V.N. XII]

[f. 11v: di che domandi amor sed egl'è vero].

VII – III, 72 (f. 165v)

sì come si vede in Dante, non solo nel suo poema, nel quale egli licenziosissimo fu, ma ancora nelle canzoni, che hanno così:

*La nemica figura che rimane*

*vittoriosa et fera*

*et signoreggia la virtù che vole*

*vaga di sé medesima andar mi fane*

*colà dov'ella è vera* [Rime CXVI]

[f. 38r: La nimica figura che riman <sic> / vituriosa e fera / e singnoreggia la virtù che vole / vagha di se medesima andar mi fa / cholà dov'ella è vera]

L'insieme di queste citazioni, tranne la seconda e la quinta<sup>37</sup>,

36. La parte da me evidenziata col grassetto fu aggiunta marginalmente a f. 164r.

37. Poco interessanti sono le divergenze rispetto alla settima citazione, dal momento che il testo del Chigiano è chiaramente corrotto, come dimostra la mancata ripresa della rima *a*. Un ulteriore rimando all'opera di Dante è presente nel ms. D 29 inf. della *Fiammetta* (cfr. E. Quaglio, *Per il testo della «Fiammetta»*, in «Studi di filologia italiana», 15 (1957), pp. 5-205, p. 20) conservato nella Biblioteca Ambrosiana: a margine del seguente passo del prologo: «Suole a miseri crescere di dolersi vaghezza quando di sé discernono o sentano compassione in altrui. Adunque, acciò

non permette d'avanzare alcuna ipotesi nuova riguardo alla tradizione del codice bembiano, essendo pressoché identiche al testo tramandato dall'affine Chigiano L. VIII. 305. Diverso discorso meritano le due "eccezioni": la quinta infatti, chiaramente erronea, come dimostra l'incongruente rima in *-essi*, è stata soltanto "regolarizzata" dal Bembo per non contraddire quanto aveva scritto in *Prose* III, 44:

Perciò che nella prima e nella seconda voce del numero del meno, ad un modo solo si dice così: *Amassi Volessi Leggessi Sentissi*. Nella terza, in differenza di queste, solo la *I* si muta nella *E*, e dicesi *Amasse Volesse* e così gli altri.

La seconda citazione, invece, è senz'altro più interessante dal momento che il testo di essa si separa da quello del ricordato codice Chigiano, per avvicinarsi, pur con qualche differenza, a quello della tradizione Boccaccio, confluita in seguito anche nella Giuntina di Rime antiche, dove si inserisce però una *lectio singularis* al v. 53 (*a 'l / nel*):

Chigiano L. VIII. 305, f. 33rv  
che 'l tuo ardore per la costei bieltate  
mi fa nel core aver troppa graveçça

Chig. L. V. 176, f. 37r  
che 'l tuo ardor per la costei biltate  
mi fa sentir nel cor troppa gravezza

Giuntina, c. 25v  
chè lo tuo ardor per la costei biltate  
mi fa sentire a 'l cor troppa gravezza<sup>38</sup>

che ad me, più che altra volontarosa ad dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora (...), Bembo appose la postilla «Della vita nuova di Dante .29.». Con tale indicazione il letterato veneziano voleva forse evidenziare qualche affinità tra il testo boccacciano e il libello dantesco: a tale proposito il prof. Paolo Trovato, che qui ringrazio, mi suggerisce un paio di passi interessanti della *Vita nova*, in particolare II 4 («In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale *dimora ne la secretissima camera de lo cuore (...)*») e XXIII 21 («piansemi *Amor nel core, ove dimora*»; è il v. 31 di *Donna pietosa e di novella etate*). Meno probabile forse è l'ipotesi che con .29. il Bembo volesse indicare il foglio col quale inizia l'opera dantesca nel ms. Toledano 104.6 (non si ha infatti nessuna prova che Bembo lo conoscesse).

38. Sembra significativo che nella copia della ristampa veneziana della *Giuntina* (1532), conservata a Parigi (Bibl. Nationale, Rés. Yd. 155), il Castelve-

Se questa tradizione permette di risolvere la diversità di lezione relativa al secondo verso della citazione bembiana, non riesce però a giustificare la variante, con ogni probabilità adiafora, *valore / ardore*<sup>39</sup> del primo. A maggior ragione se si considera che la lezione *valore* è attestata in alcuni codici relatori di *Rime XC*, in particolare modo Vaticano Barb. lat. 4035<sup>40</sup> e il Vallisoletano 322 della Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz di Valladolid<sup>41</sup>:

Barb. lat. 4035, f. 113v  
 chol tuo valor per la chostei beltate  
 mi fa nel chore aver tropa vaghezza

Diversamente dal ms. del fondo Barberini, il testo del Vallisoletano è quasi identico a quello registrato nelle *Prose* anche nel secondo verso:

f. 141v  
 che 'l tuo valor per la costei biltate  
 mi fa sentire al cor troppa graveza

L'accordo fra la lezione del Vallisoletano (pur con la discrepanza del v. 53 relativo alla preposizione *al* in luogo di *nel* che precede *cor*) e la citazione delle *Prose*, non parrebbe casuale, anche se va subito precisato che questo codice non riporta gran parte dei testi citati nelle *Prose*. Inoltre le postille cinquecentesche reperibili al suo interno sono ascrivibili alla mano del compilatore, tranne quella a f. 127r, dove non è però riconoscibile la mano di Bembo.

tro trascrisse alcune varianti marginali: l'articolo *il* in luogo di *lo* al v. 52, e il sintagma *nel cuor haver* per *sentire a'l cor* nel verso successivo (in una fase, non so dire se successiva o precedente, aveva mantenuto il testo della stampa, salvo sostituire *a'l* con *nel*). Le postille marginali di questa copia, finora trascurate dalla critica, saranno oggetto di un prossimo studio di Corrado Bologna, cui va la mia riconoscenza per aver messo a mia disposizione il microfilm della stampa.

39. Diversamente da *valore* che conta una settantina di occorrenze, *ardore* non appare mai come rimante nelle liriche di Dante.

40. Cfr. M. Pelaez, *Di un codice barberiniano di rime antiche*, in «Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», 31 (1902), pp. 455-503.

41. Si tratta di un codice trascritto da una sola mano fra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI, che contiene il *Canzoniere* del Petrarca, acefalo e preceduto dalla tavola dei capoversi; le rime di Dante e quelle di altri poeti antichi. Devo la segnalazione della lezione dei due codici al prof. Domenico De Robertis, che ringrazio profondamente.

Come giustificare allora la divergenza di lezione? Senza allontanarsi dalle fonti finora supposte da Barbi per *Be*, le ipotesi più probabili sembrano due: una citazione fatta a memoria, oppure considerata la nota attitudine del Bembo alla correzione, una conscia sostituzione del lemma *ardore* con *valore* sia per eliminare lo iato *tuo ardore*, sia per “migliorare” la prosodia del verso: grazie alla parola tronca *valor* si rafforza infatti l’accento in quarta sede, pressoché inesistente, invece, nel verso con *ardore*<sup>42</sup>. Si aggiunga a ciò, il fatto che Bembo avrebbe potuto scegliere *valore* sulla scorta di quanto afferma Dante in *Convivio*, IV, II, 11, commentando *Rime* LXXXII, vv. 12-14 (e dirò del valore, / per lo qual veramente omo è gentile, con rima aspr’e sottile):

Dico: “poi che da aspettare mi pare, diporro”, cioè lascierò stare, “lo mio stilo”, cioè modo, “soave” che d’Amore parlando ho tenuto; e dico di dire di quello “valore” per lo quale uomo è gentile veracemente. E avvegna che “valore” intendere si possa per più modi, qui si prende “valore” quasi potenza di natura, o vero bontade da quella data, sì come sotto si vedrà.

In ambo i casi non è certo che Bembo abbia potuto leggere la lezione *valore* in qualche codice relatore di *Rime* XC, anche se l’ipotesi non va assolutamente scartata.

L’esame delle liriche di Dante ci conferma pertanto la discendenza di *Be* dalla stessa tradizione di *Ch*; anzi è merito di Giovanni Borriero aver dimostrato che l’unica anomalia presente fra questi due testimoni è sanabile grazie ad uno spostamento fascicolare<sup>43</sup>.

Allo stato attuale della ricerca non è lecito avanzare altre ipotesi, fintanto almeno che non sarà stato eseguito uno spoglio completo di tutti i testi lirici, e delle loro relative fonti, contenuti nelle *Prose*<sup>44</sup>.

42. Pur con tutte le differenze, la presenza della parola tronca sembra richiamare quanto aveva scritto lo stesso Bembo commentando il sonetto proemiale del *Canzoniere* di Petrarca: «Erano *Uomo* e *Popolo* le intere voci, dalle quali egli levò la vocale loro ultima; la quale se egli levata non avesse, elle sarebbero state voci alquanto languide e cascanti, che ora sono leggiadrette e gentili» (*Prose*, II 8).

43. G. Borriero, *Nuovi accertamenti sulla struttura fascicolare del canzoniere Vaticano Chigiano L. VIII. 305*, in «Critica del Testo», I, 2 (1998), pp. 723-750.

44. Particolare interesse a tale scopo avranno le conclusioni cui giungerà M. Tavoanis, *Per l’edizione delle Prose della volgar lingua*, Tesi di Dottorato, Pisa 1997.